



«Nannarella» di Giancarlo Governi

In scena la fierezza

di SILVIA GUSMANO

«**P**erché non c'è nessuna vergogna, sia chiaro, a ripetere che io non ho il nome di mio padre, ho quello di mia madre, che mio padre non l'ho conosciuto, di lui so soltanto che è calabrese». Moriva cinquant'anni fa, il 26 settembre, Anna Magnani, icona del cinema del dopoguerra, simbolo dell'Italia nel periodo della ricostruzione, attrice capace di spaziare con talento e naturalezza dai toni drammatici a quelli leggeri.

Nata nel 1908 in una famiglia di origini romagnole immigrata a Roma, Anna Magnani trascorre l'infanzia in una casa di sole donne tra nonna e zie amatissime («La sera, al ritorno dal lavoro, raccontavano le loro cose, i piatti da lavare»). Quindi la gioventù, i primi lavori, la carriera, il successo internazionale tra incontri e scontri, gioie, tristezze, grandi risate e crisi profonde. *Nannarella* (Roma, 2023, euro 18, pagine 276), il libro di Giancarlo Governi che Fazi fa ora uscire in una nuova edizione aggiornata, è un ritratto da cui partire per cercare di conoscere davvero Anna Magnani.

Una vita non facile la sua, tra mancanze, dolori, umiliazioni, ma anche una rara capacità di reagire. Una personalità forte ed esplosiva che, unita a un talento innato per il palco e la recitazione, la rendono una presenza centrale del suo tempo. Donna del popolo, canzonettista, madre, diva, icona, partigiana: complessa, talvolta contraddittoria, Anna Magnani, acclamata ovunque, è

stata sempre legatissima a Roma («Ama affacciarsi al mattino in terrazzo per vedere la città distesa sotto i suoi occhi, il Gianicolo, San Pietro, le cupole delle chiese; ama sentirsi circondata di persone care e devote»).

Nella sua vita, amori, successi, gioie e dolori trovano nella recitazione il loro riflesso, fino al gradino più alto: nel 1956 l'Oscar come migliore attrice protagonista, la prima non di lingua inglese a vincere la celebre statuetta, battendo colleghe del calibro di Bette

Preziose le pagine dedicate alla sintonia e alla vicinanza con Totò. Perché l'amicizia porta questo: tira fuori il meglio di noi

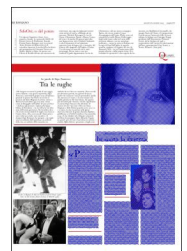
Davis, Susan Hayward e Katherine Hepburn, il meglio del cinema statunitense dell'epoca.

Eppure non è stata solo la sfera personale a essere stata difficile per Anna Magnani. Cresciuta sul palcoscenico, ha dovuto faticare non poco per essere riconosciuta come attrice completa. Più comodo, infatti, confinarla nel *diché* della canzonettista. «Ci vorrà il 25 luglio, l'8 settembre, l'occupazione tedesca, la tragedia della fame e della distruzione – scrive Governi – perché il cinema scopra e valorizzi la vera natura di Anna Magnani».

«Da anni – racconterà lei stessa – urlavo quasi, ma è possibile che non si possa fare un film su una donna qualunque, che non sia bella, non sia giovane? (...) Quando vennero a leggermi il copione di *Roma città aperta*, ci siamo, pensai, questo è meraviglio-



so». Per Anna Magnani sarà non solo la consapevolezza di aver partecipato a una grandissima pellicola, ma quella di aver finalmente avuto modo di palcarsi come un'attrice piena. Perfetta per il film con cui nascerà il neorealismo.





Ha lavorato con i più grandi registi del Novecento, Anna Magnani: Mario Bonnard (*Campo de' Fiori*, 1942, con Aldo Fabrizi), Roberto Rossellini (che poi, come è noto, la umilierà sul piano affettivo: «È dal modo che ha scelto Rossellini per sbarazzarsi di lei, per mettere fine alla loro unione breve ma intensa [...], che Anna si sente offesa. Lei che ha sempre odiato la menzogna e l'ipocrisia»); e ancora Luigi Zampa (*L'onorevole Angelina*, 1947, per il quale fu premiata a Venezia), Luchino Visconti (*Bellissima*, 1951; una collaborazione totale fra loro: «Visconti ha capito che Anna è il personaggio su cui deve costruire il film e lo costruisce insieme a lei, facendola partecipare a tutte le fasi della lavorazione»), Daniel Mann (*The Rose Tattoo*, 1955, con l'Oscar), George Cukor (*Wild is the Wind*, 1957, che le valse l'Orso d'argento a Berlino), Pasolini (*Mamma Roma*, 1962), Fellini (*Roma*, 1972, città di cui sarà l'ultimo, indimenticabile volto).

Preziose infine le pagine che Governi dedica all'amicizia e alla sintonia che Magnani ebbe con Totò. Tante le cose in comune tra loro, compresa una voglia di riscatto capace di esprimersi in un'ansia costruttiva. «Parlava di Totò con ferma emozione, con lucidità, ma ci si accorse anche che parlava di sé». Perché l'amicizia porta questo: tira fuori il meglio di noi.

«Ci vorrà il 25 luglio, l'8 settembre, l'occupazione tedesca, la tragedia della fame e della distruzione perché il cinema scopra e valorizzi la vera natura di Anna Magnani»